

La complessa arte di fermare gli eresiarchi e i loro danni

Anche la filosofia finì sotto le maglie della censura ecclesiastica tridentina. Erano tempi ben difficili, quelli

Durante la lunga storia dell'*Index librorum* infiniti sono gli autori, anche insospettabili, e le opere che ebbero la sventura di finire nell'elenco dei proibiti: Erasmo, per esempio, ma anche Dante per il Monarchia, Machiavelli e Montaigne, Lorenzo Valla, e poi Lullo, Cardano, perfino il naturalista Ulisse Aldrovandi. Se poi si spulciano gli istituti censori periferici, ma indicativi, come quello delle università della Sorbona e Lovanio, oppure quelli regionali, lo spagnolo e il veneziano, ci si accorge delle incongruenze e della difficoltà di stilare un catalogo ragionato di quanto fosse in odore di eresia e di quanto fosse invece possibile consultare senza censura.

D'altronde la secolare opera di contenimento degli eresiarchi fu operazione complessa e non univoca che la Chiesa condusse seguendo l'istinto, la cultura e spesso adeguandosi alle lotte di potere interne. Il Sant'Uffizio e l'Indice ebbero così linee di condotta confliggenti, talora in disputa tra di essi o con le proprie decisioni precedenti: funzionarono male e, agli occhi di un moderno, contro il bene della religione e della ragione, specie se si

ricordano i casi di Bruno, Campanella e Galilei.

Un giudizio che permane, benché la recente storiografia abbia smontato la leggenda nera dell'Inquisizione, restituendo un'immagine del Sant'Uffizio meno greve, lontana da quella costruita in passato per motivi ideologici di un tribunale arbitrario, un tunnel degli orrori o un labirinto giudiziar-

rio dal quale era impossibile uscire, ma riconoscendo una giustizia in "senso legale", ricostruibile nella sua storicità, per quanto all'attuale cultura, come già dicevamo, essa non paia essere stata tale anche in "senso etico".

In un panorama di giudizi sul tema comunque confliggenti, vale la pena seguire il percorso di uno studioso attento quale Saverio Ricci, che si focalizza su un aspetto particolare e cioè la censura della filosofia nel periodo della Controriforma: un'analisi ponderosa che evidenzia le diatribe e le distonie tra i vari uffici che segnarono la lotta contro l'eterodossia. Se furono trovati punti di concordia e criteri generali di condotta nella tradizione patristica e nei decreti dei concili, rimasero aperti vari fronti: soprattutto le tensioni tra platonismo, aristotelismo e teologia

cristiana, cioè tra filosofia e rivelazione cristiana, continuavano a produrre diverbi.

Il primo catalogo degli "erores philosophorum", che poi furono via via equiparati alle eresie, è da attribuire a un allievo di Tommaso, Egidio Romano, che lo compose attorno al 1270. Ma una delle più ampie e dure reazioni al pensiero filosofico mai prodotte in ambito ecclesiastico, fu redatta dal Vescovo di Parigi, Etienne Tempier, nel 1277 e comprendeva 219 tesi contro gli averroisti, Avicenna, perfino contro Tommaso (morto nel 1274). E in più, conteneva la prima condanna alla cosiddetta teoria della "doppia verità" con cui i filosofi del tempo si mantenevano liberi di indagare la natura quand'anche confliggente con la religione, pur rimanendo rispettosi della verità cristiana sul piano della fede.

Nel Cinquecento in epoca di Controriforma questo assunto è ormai chiaro e incardinato nella bolla "Apostolici regiminis" (1513): qualunque teoria filosofica fosse in contrasto con le Scritture, la dogmatica e la teologia, queste dovevano assumersi come prevalenti sulla prima, e a prezzo di cadere nell'eresia, non si sarebbe potuto sostenere la prima come valida, e dirsi insieme fedeli all'insegnamento della Chiesa.

Ciononostante i filosofi del tempo non smisero di pensare, anche in considerazione che

c'era un'opinione cristiana che reputava la filosofia "morbum, vel potius venenum" (malattia, o peggio veleno) e un'opinione cristiana favorevole alla filosofia. Lo scontro più duro fu tra seguaci di Platone e seguaci di Aristotele. Il primo che ha scritto della provvidenza divina e dell'immortalità dell'anima. Il secondo che ha portato all'apice la speculazione sulla natura, negando però l'immortalità dell'anima del singolo.

Su questi due nomi si giocò dunque la partita dell'Indice. Gli inquisitori educati al pensiero di Aristotele, saldato nell'interpretazione di Tommaso, con la dottrina della Chiesa, perseguitarono molti pensatori anti-aristotelici come Telesio, Bruno e Campanella. Soprattutto con l'intento di difendere Aristotele dai tardi commentatori, specie quelli provenienti dalla cultura islamica. Verso il naturalismo o verso il neoplatonismo la reazione protettiva sarebbe stata addirittura più intransigente ed estesa.

Così la Chiesa avrebbe tentato, inutilmente, di raggelare la filosofia nelle formule scolastiche e la scienza nella fisica e nella cosmologia aristotelica. Anche se poi lo stesso Aristotele sarebbe stato messo in discussione più volte. La Congregazione dell'Indice dei libri, d'altronde agiva con la ratio che "proibire è giustizia, l'espurgare è grazia". Spesso non ci fu né giustizia, né grazia. Il rogo di Bruno, nel 1600 ne fu tragica conferma. ●

Dall'alto:
Galileo Galilei e
Giordano Bruno



● **Saverio Ricci**, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma*, Salerno Editrice, 2008, pp.426, €24,00

